

Il dittatore liberiano sarebbe caduto in uno scontro con i soldati di Johnson leader dell'Esercito di liberazione che fa capo al Fronte di Charles Taylor

La notizia confermata a Washington Ora scoppia la lotta per la successione Il fallimento della «forza di pace» della Comunità economica africana

# Doe ucciso dai ribelli di Monrovia

Sul «trono» per 10 anni con l'aiuto degli Usa

Era sembrato un uomo del destino il sergente Samuel Doe, quando dieci anni fa, lui, uomo del popolo, detronizzò l'allora presidente Tolbert e la sua «mafia afro-americana» con un colpo di stato militare. E che fosse ben deciso a non venire a compromessi con chichessia lo chiarì subito organizzando di fronte agli obiettivi una spettacolare fuocione in massa: tredici alti papaveri del governo di Tolbert finirono fucilati a occhi bendati sulla spiaggia di Monrovia. Il favore popolare di cui egli iniziò a godere gli derivava solo dall'impresa, agognata per tanti anni, di aver sfoggiato dalle stanze del potere i discendenti di quegli schiavi liberati negli Stati Uniti e che, riportati alla Madre Africa, nel 1847 avevano dato origine al primo Stato indipendente del continente nero. A danno delle popolazioni locali. A danno soprattutto delle etnie più piccole tra di esse, come l'etnia Khran di cui Doe si mostrò ben presto un fedele e munifico figlio. Badando ad arricchire i soli secondo un copione fatto di Rolls, moglie ingioiellata, parenti miracolati da ricchezza improvvisa e capitali esportati all'estero, Doe si è soprattutto preoccupato, in dieci anni di «regno», di eliminare sistematicamente e nella maniera più cruenta ogni avversario politico.

Il presidente della Liberia, Samuel Doe, sarebbe morto dopo essere stato catturato dall'Esercito di liberazione nazionale di Prince Johnson, una delle due fazioni ribelli che da mesi assediano Monrovia. La notizia confermata a Washington. L'eventuale scomparsa del dittatore non riporterebbe però automaticamente la pace nel paese. Il fallimento della forza di pace interafricana.

### MARCELLA EMILIANI

E' finita ben poco gloriosamente la storia di Samuel Doe, «dittatore» nepotista e sanguinario che ha trascinato il suo paese, la piccola Liberia, in una atroce guerra civile. Domenica sera è stato catturato e forse ucciso dai guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale di Prince Johnson, costola bellicosa del più numeroso Fronte nazionale patriottico della Liberia al comando di Charles Taylor.

Sulla dinamica dell'arresto e della morte di Doe, asserragliato da mesi nel palazzo presidenziale di Monrovia, il condizionale è d'obbligo, anche se in serata la notizia è stata confermata a Washington dal dipartimento di Stato.

La notizia infatti è stata fornita alla Bbc da una fonte troppo interessata: Prince Johnson. Domenica, nel tardo pomeriggio dunque, Doe avrebbe abbandonato il suo sicuro rifugio per recarsi al quartier generale della forza di interposizione africana dove avrebbe dovuto incontrare il comandante Arnold Quainoo, ghanese. Giunto però al quartier generale, tra la sua guardia del corpo e i guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (che con Doe avevano stipulato - pare - una tregua) sarebbe scoppiato un diverbio immediatamente tradotto in fucilate e colpi di granata. Una sessantina di guardie del corpo del presidente sarebbero decedute nel conflitto a fuoco. Quanto a Doe, fino a ieri pomeriggio veniva dato solo per ferito ad una gamba, poi un breve flash della stampa informava che Doe era morto, martoriato di colpi.

In attesa di conferme autorevoli dell'accaduto, non si può non sottolineare che purtroppo l'uscita di scena di Doe non basta a restituire la pace alla Liberia. Chiuso sia lo sconosciuto David Nimley, designato da Prince Johnson a fare le veci di capo provvisorio del governo, non raccogliendo il minimo consenso da parte del Fronte nazionale patriottico di Charles Taylor. E peggio sarebbe se lo stesso Prince Johnson decedesse di autonomarsi successore di Doe. Tra i due, Taylor e Johnson, l'odio è vi-



Samuel Doe e, accanto, il suo fiero oppositore Prince Johnson

troppo l'uscita di scena di Doe non basta a restituire la pace alla Liberia. Chiuso sia lo sconosciuto David Nimley, designato da Prince Johnson a fare le veci di capo provvisorio del governo, non raccogliendo il minimo consenso da parte del Fronte nazionale patriottico di Charles Taylor. E peggio sarebbe se lo stesso Prince Johnson decedesse di autonomarsi successore di Doe. Tra i due, Taylor e Johnson, l'odio è vi-

suale, tutto personale. Sprovvisi entrambi di un programma politico, dicono, l'uno dell'altro, solo che non si fidano. E si conoscono bene. Johnson è stato fino al febbraio scorso uno dei luogotenenti di Taylor. Era con lui quando il 24 dicembre '89, con l'invasione della contea di Nimba, il leader del Fronte nazionale non solo ha cominciato a marciare su Monrovia per ottenere in armi la testa di Doe, «il beccino

fantasma e la carestia sta prostrandolo l'intero paese.

Occupato con ben altri pensieri e con ben altri dittatori, Bush in Liberia non ha voluto né saputo intervenire per frenare il massacro. Ha fatto evacuare i cittadini americani dai marines ma non ha messo bocca negli affari interni di un paese che pure è sempre stato un vero e proprio regno incontrastato degli Stati Uniti, delle sue multinazionali e delle flogitigie fantasmatiche di mezzo mondo.

In agosto ci si era illusi che a questo sanguinoso collasso liberiano potesse giovare l'intervento in armi della cosiddetta forza di pace della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Ecowas): 3.500 uomini provenienti da Sierra Leone, Guinea, Nigeria, Gambia e Ghana. Pareva una soluzione regionale ad un problema locale. Ma la forza di interposizione fortemente voluta dalla Nigeria, colosso petrolifero e indebitato dell'Africa dell'Ovest, fino ad oggi ha registrato solo un altissimo numero di vittime e di disertori tra le proprie file. E lo smacco, politicamente gravissimo, di aver permesso la cattura e forse l'uccisione del pur inaccettabile Doe all'interno del proprio quartier generale.

Corsica Terzo attentato a turisti

Urss Criminalità Appello di Gorbaciov

■ AJACCIO Terza notte di attentati in Corsica. L'ultimo, ieri, contro la villa di un banchiere parigino, bersaglio degli «uomini mascherati», forse gli stessi che hanno colpito, venerdì e sabato scorso, un complesso turistico sequestrando - per qualche ora anche un gruppo di italiani, e un progetto «dillizio». Questa volta è toccato alla villa di Jean Marc Vernes, dove è rimasta la stessa firma degli attentatori, una lettera «R». Gli investigatori propendono ad attribuire gli attentati all'ex «fronte di liberazione nazionale corsa», anche se questa organizzazione solitamente rivendica subito la paternità delle proprie imprese.

L'attentato ha semistrutto la villa di Jean Marc Vernes, presidente della Banque Industrielle e commerciale du Marais, presidente e direttore generale di Beghin Say (gruppo Ferruzzi) e azionista della rete Tv Cinq di Berlusconi. In casa erano presenti solo i guardiani, quando alcuni uomini armati e mascherati hanno saltato ogni sistema di sicurezza, immobilizzato il custode e sua moglie e disposto tutt'intorno cariche di esplosivo e bidoni di benzina a cui hanno dato fuoco. E prima di lasciare la scena hanno scritto sul muro di cinta in lingua corsa: «Fuori la finanza internazionale».

Con le stesse mosse venerdì sera erano stati fatti saltare in aria alcuni villini del villaggio in costruzione, presso Bonifacio, dove erano impegnati capitali italiani. Gli attentatori avevano scritto «no alla mafia», mentre nel terzo caso la scritta era «la terra corsa al popolo».

■ MOSCA. Il leader del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, ha lanciato ieri un preoccupato grido di allarme per il rapido deteriorarsi della situazione sociale in Urss facendo appello ai sovietici perché l'ordine pubblico e le leggi siano rispettate.

Il processo di perestrojka «va avanti con difficoltà, in maniera contraddittoria, minacciato da pericoli reali e con l'opposizione di determinate forze», afferma Gorbaciov in un telegramma inviato ieri ai dirigenti di tutte le repubbliche federate e degli organi locali a tutti i livelli, letto ieri sera al telegiornale «Vremja». Il carattere della svolta socio-economica in atto nel paese e le difficoltà connesse a tale processo - afferma il presidente - esigono dalle autorità locali a tutti i livelli «un'azione decisa e il pieno utilizzo dei loro poteri».

Dopo aver denunciato il preoccupante aumento della criminalità in tutto il paese e il pericolo che ciò rappresenti per la intera società, Gorbaciov afferma che «questa situazione non può essere più tollerata» e invita i responsabili centrali e locali a una maggiore vigilanza perché siano osservate le leggi e l'ordine pubblico.

Gorbaciov ha chiesto inoltre ai destinatari del suo appello di presentare un rapporto preciso sulle misure adottate.

## Il sacerdote ucciso, forse con una scure, vicino a Mosca

# Assassinato in Urss padre Aleksandr Men teologo e difensore dei diritti umani

Padre Aleksandr Men, teologo ed esponente del dissenso nella Chiesa ortodossa e nella società sovietica è stato assassinato domenica a Zagorsk, la «cittadella santa» situata ad un'ottantina di chilometri da Mosca. Il religioso è stato colpito più volte alla testa, forse con una scure. La Tass lo descrive come un «ardente avversario del falso patriottismo, dell'antisemitismo e della violazione dei diritti umani».

per recarsi a Novaya Derevnja, il piccolo villaggio dove era parroco.

Nel 1985 infatti stato allontanato da Mosca, dove aveva subito anche interrogatori da parte del Kgb, per il suo attivismo nella difesa dei diritti umani e i contatti con dissidenti della chiesa ortodossa.

Il sacerdote è stato colpito più volte al capo (non si sa con quale arma o strumento, forse una scure) ed è morto dissanguando. Il delitto ha destato enorme impressione in Urss; la Tass e i mezzi d'informazione sovietici hanno sottolineato la qualità e la figura del prete assassinato.

La Tass ha definito il religioso «un dissidente ai tempi della stagnazione brezneviana».

«In passato - ha aggiunto ieri l'agenzia di stampa sovietica - le opere teologiche di padre Men erano state pubblicate solo all'estero. Padre Men era un ardente avversario del falso

patriottismo, dell'antisemitismo e della violazione dei diritti umani, Radio Mosca ha detto che il prete ucciso era un uomo di cultura enciclopedica, le sue conferenze radunavano un enorme numero di ascoltatori. E in quelle occasioni egli faceva appello all'onestà, alla fede e alla bontà dell'uomo».

## Aperta la sessione del Parlamento

# Al vaglio del Soviet il mercato libero in Urss

■ MOSCA. Si è aperta ieri al Cremlino la quarta sessione del Soviet supremo. Una seduta che si annuncia non facile. I deputati sovietici dovranno affrontare infatti due nodi di non facile risoluzione: l'introduzione in Urss delle leggi di mercato e contemporaneamente le richieste di dimissioni del governo di Nikolai Ryzhkov annunciate dal gruppo interregionale.

quale il programma sarebbe stato presentato in parlamento dallo stesso Gorbaciov. Sul programma esistono due varianti: una governativa, sostenuta da Ryzhkov, secondo cui il paese non è ancora pronto per il mercato ed è quindi necessario mantenere ancora un largo controllo statale in economia, l'altra elaborata dall'accademico Shatalin (e sostenuta da Gorbaciov e Eltsin) a favore di una rapida privatizzazione e decentralizzazione.

capace, a suo dire, di tirare fuori dalla crisi il paese.

I lavori parlamentari si aprono con una situazione economica che peggiora di giorno in giorno. A Mosca e nelle altre città sono riapparse lunghe file per la penuria di pane e sigarette, mentre molta parte del raccolto estivo non può essere trasportato a destinazione per la mancanza di carburante.

Prendendo i lavori il presidente del parlamento, Anatolij Lukjanov, ha annunciato che in seguito ad un accordo tra il presidente Gorbaciov e il governo verrà presentata ai deputati nei prossimi giorni una sola variante al programma per il passaggio all'economia di mercato, chiedendo al premier Ryzhkov di elaborare un nuovo programma con le opportune modifiche. Dal canto suo il presidente della federazione russa Eltsin ha chiesto apertamente le dimissioni del governo, in-

Nella scorsa primavera il Soviet supremo aveva respinto il precedente progetto governativo per il passaggio all'economia di mercato, chiedendo al premier Ryzhkov di elaborare un nuovo programma con le opportune modifiche. Dal canto suo il presidente della federazione russa Eltsin ha chiesto apertamente le dimissioni del governo, in-

Oltre all'economia, il parlamento dovrà affrontare anche l'altra importante questione del nuovo trattato federale sui rapporti fra il governo centrale e le quindici repubbliche dell'Unione che in larga maggioranza hanno ormai dichiarato la sovranità e l'indipendenza da Mosca. All'ordine del giorno figurano infine altre leggi, fra cui quella sulla libertà di emigrazione, sulla riforma militare e sulla libertà di coscienza.

## Sos del sindaco in cattedrale

# «A New York squadre di volontari antiviolenza»

New York è sconvolta dalla violenza. Invitato dal cardinale O'Connor, il sindaco Dinkins ha tenuto nella cattedrale di Saint Patrick un drammatico discorso, chiedendo ai cittadini di entrare nei corpi ausiliari che di notte pattugliano la città e promettendo l'assunzione di alcune migliaia di poliziotti. «Sono come prigionieri nelle loro case», dice un sindacalista dei lavoratori della propria Unione.

ha avvertito Dinkins - non basta. È necessario - gli ha detto - che il congresso voti al più presto una legge che renda più rigoroso il controllo da parte delle autorità federali delle decine di milioni di armi da fuoco possedute, spesso senza licenza, da cittadini americani. Ma è anche necessario trovare, in tempi di vacche magre, le risorse necessarie per assicurare uno stipendio all'esercito di 32.000 poliziotti di cui sembra la città abbia oggi bisogno. Dennis Rivera, presidente del sindacato cattolico degli ospedalisti, ha già promesso il sostegno finanziario della sua associazione. Pare infatti che le nunioni del suo sindacato vadano da qualche tempo desertando perché i lavoratori non osano più uscire di notte per raggiungere la sede della Union, sulla 42a, in pieno centro di Manhattan. E ha ragione. Che i newyorkesi vivano con angoscia i problemi della loro città lo conferma infatti un sondaggio pubblicato dal Time di questa settimana: il 50% degli intervistati dice che «bisogna essere matti» per scegliere di vivere oggi a New York, il 72% che «la vita si sta facendo impossibile».



Africa Il Pontefice consacra il cupolone

■ Giovanni Paolo II ha concluso il suo viaggio africano in Costa d'Avorio con il gesto più contestato di questi dieci giorni, la consecrazione dell'altra San Pietro. Per costruire la mega chiesa il presidente ivoriano ha speso almeno 160 miliardi in un paese poverissimo. In nome delle polemiche suscitate dalla costruzione, uno schiaffo all'indigenza del paese, i vescovi hanno lasciato liberi i sacerdoti di partecipare o meno al rito papale. Il Vaticano, a fatica, difende la scelta di Wojtyla di accogliere l'imbarazzante dono della mastodontica chiesa.

## Vertice africano quadripartito

# Gheddafi apre la Libia alle tribù dei tuareg

Il colonnello Gheddafi lancia un appello alle tribù dei tuareg perché rientrino in Libia, e finisce la guerra civile. Termina senza successo il vertice africano promosso dal presidente libico, ora per il popolo nomade del Sahara c'è quest'offerta, ma a una condizione: «Nessuna infiltrazione, nessun ritorno illegale». Niger e Mali continuano ad accusare gli uomini blu di essere «banditi e fuorilegge».

Gheddafi, che proprio per scongiurare tutto ciò ha promosso questa possibile patria e terra. Ma il presidente libico non ha fatto un'offerta in bianco. I tuareg potranno tornare nella loro terra d'origine, a condizione però che il loro arrivo avvenga in modo legale. Li invita a trasferirsi in Libia - ha precisato Gheddafi - ma abbandonando ogni violenza contraria al loro interesse».

I tuareg, popolo dagli occhi e dagli abiti blu, vivono nel nord del Sahara e nella regione presahariana, rifiutano il passaggio a una vita sedentaria, rivendicano una loro identità, sono privi di nazionalità. Negli ultimi anni sono stati vittime della forte siccità, sono stati respinti a tutto da governi della zona sahanana, e da mesi sono scesi in rivolta armata contro il Mali e il Niger. Gli scontri a fuoco hanno provocato centinaia di morti e un'aria di guerra nella regione. «Non permetterò che altri paesi distinguano questo popolo, né che nell'intera area scoppi un conflitto senza fine», così Gheddafi ha motivato il suo richiamo agli uomini blu, per i quali targa l'etichetta che avevano lasciato 5.000 anni fa.

■ DJANET (Algeria). Non s'è concluso con un successo il vertice africano quadripartito (tra Libia, Algeria, Mali e Niger) che avrebbe dovuto risolvere il problema dei Tuareg, i nomadi del deserto, da tempo in guerra contro il Mali, il Niger e le popolazioni del profondo sud del Sahara algerino. Da tempo uccisi o impigionati a centinaia da questi paesi che li considerano «banditi». Ma il «popolo blu» potrà trovare presto una patria, se lo vorrà; potrà evitare l'estinzione e piantare le proprie tende in Libia, loro terra d'origine. Parole di Muammar Gheddafi, che ne ha dato notizia in una breve conferenza stampa, l'altra sera, alla fine del vertice che doveva tentare uno stop ai sanguinosi scontri contro i tuareg. Libia, Algeria, Mali e Niger, e cioè Gheddafi, Chadli, Muos-

sua Traore e Ali Seybou, i presidenti di questi stati, s'erano incontrati per un summit straordinario, nel sud dell'Algeria. Ma da lì sono usciti ancora con posizioni distanti, pur decidendo di rivedersi a scadenza semestrale. Gheddafi è rimasto fino all'ultimo il difensore della causa dei tuareg. Il Mali e il Niger rifiutano il nomadismo di queste popolazioni e sostengono che hanno alterato la struttura demografica di alcune zone occupate, che fanno traffici illegali e suscitano risentimenti nella gente di frontiera per penuria di cibo e mancanza d'acqua. Di qui scontri e arresti, persecuzioni che possono accentuare una instabilità della regione sahanana, e il rischio di una guerra civile tra il Niger e Mali, come quella del Ciad. L'allarme è stato dato dal colonnello